

ELABORATI PREMIATI
del

Premio Letterario "Angelo e Angela Valenti"

XXV Edizione 2018

Corte

Valenti

21 Ottobre 2018.



Il primo premio del Settore Poesia, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato dal Sindaco Davide Daniele Barletta a Daniele Ardigò



Il primo premio del Settore Narrativa, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Mario Ridolfo a Marco De Fanis



Il secondo premio del Settore Poesia (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Gaetano Bianchi del CdA Fondazione Valenti a Marco Pezzini



ANGELO ED ANGELA



Gaetano Capuano, varbieri e pueta eccellente, mentre introduce la lettura delle opere vincitrici con e la consegna degli attestati e dei premi ai concorrenti classificati.



Il terzo premio del Settore Poesia (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Nicola Lombardo



Il terzo premio del Settore Narrativa (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Silvia De Pasquale della Giuria. al delegato di Gloria Venturini



Busto di Angelo Valenti,



Questo volume è stato consegnato in omaggio ad ogni componente della Giuria

**Tutte le foto sono di Michele Fiorenza.
Quelle dei Valenti sono state donate da Mario Ridolfo**



Comunicato Stampa
Premio Letterario
“Angelo e Angela Valenti”
XXV edizione 2018

La Giuria:

- Maria CIPITÌ docente
- Silvia DE PASQUALE per il Comune di Garbagnate Milanese
- Grazia VICINO docente
- Alberto FIGLIOLIA scrittore, poeta, saggista e comunicatore sociale
- Michele PIGNATELLI giornalista del Sole 24 ore
- Antonino ROSALIA docente
- Pippo PUMA poeta e scrittore
- Mario RIDOLFO “Famiglia Agirina” (Presidente della Giuria)

Di seguito riportiamo i nomi dei vincitori del concorso e le motivazioni. Il Premio Angelo e Angela Valenti è giunto alla 25^a edizione. Ha visto la partecipazione di n. 200 autori con 200 opere, suddivise nelle 2 sezioni: Poesia e Narrativa:

1° Classificato per il settore “POESIA”

Elaborato N° 95 – Daniele ARDIGÒ (Soncino CR) “COME INESPRESSE VOCI DEL PROFONDO”

Con la seguente motivazione:

Le immagini della crisi migratoria si trasfigurano in percezioni quasi oniriche: occhi, mani e bocche che anaspano, "cuori in fuga" che premono sulla coscienza dell'Occidente. Versi di grande pathos, in una moderna declinazione della poesia civile

2° Classificato per il settore “POESIA”

Elaborato N° 49 – Marco PEZZINI (San Giuliano Mil.se MI) “MIO PADRE”

Con la seguente motivazione:

La perdita di facoltà fisiche e mentali di un padre in immagini delicate e colme di affettuosa compassione, affidate a versi a tratti felicemente crepuscolari

3° Classificato per il settore “POESIA”

Elaborato N° 118 – Mirella MUSICCO (Bitetto BA) “FUNAMBOLI”

Con la seguente motivazione:

Il linguaggio scorrevole ed appropriato descrive l'equilibrio funambolico tra sogno e realtà, tra follia e razionalità, commistione di tortuosità della vita e di innumerevoli e molteplici quesiti esistenziali

1° Classificato per il settore “Narrativa”

Elaborato N° 51 – Mario DE FANIS (Falconara AN) – Racconto “L' ANNU CÀ VENE”

Con la seguente motivazione:

L'eco inconfondibile del Verga e della tradizione siciliana in questa novella da cui emergono, con plastica tragicità, la figura vivissima del protagonista e della sua "Varcazza", emblema di riscatto come la verghiana Provvidenza

2° Classificato per il settore “Narrativa”

Elaborato N° 9 – Domenico Romano MANTOVANI (Monfalcone GO) – Racconto “LO SCIENZATO”.

Con la seguente motivazione:

Tra verismo e pietas manzoniana, una dolorosa e commovente storia di povertà, amore e follia, raccontata con efficace ritmo narrativo e proprietà di linguaggio.

3° Classificato per il settore “Narrativa”

Elaborato N° 32 – Gloria VENTURINI (Lendinara RO) – Racconto “COME UNA CAREZZA”

Con la seguente motivazione:

Il racconto si presenta diviso in due parti, come il giorno e la notte. La bellezza passionale di un amore vissuto tra attese e speranze, l'abbandono, le non risposte, le spiegazioni, la malattia ed ancora l'amore quello che accudisce e soffre tra le righe. Il ricordo oltre che il desiderio di non lasciar svanire le immagini del sentimento

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE

La Giuria, all'unanimità, considerato l'alto livello sociale e sentimentale raggiunto da Maria Serena CAMPANALUNGA di Trani (BA) con l'elaborato del settore Racconti n° 20 “SINFONIA DEL PASSATO” ha ritenuto opportuno insignirla della targa speciale “CARMELO CALABRESE” con la seguente motivazione:

Il tema del bullismo e dei rapporti sociali e competitivi nella scuola caratterizzano il racconto, dove emergono anche la professionalità dell'insegnante e l'intraprendenza dell'alunna (Marisa), in forma coerente, coinvolgente e chiara.

Menzione d'onore

Floredana DE FELICIBUS di Falconara (AN) autrice di “SCARPE ROSSE” elaborato n° 106 del settore Poesia

con la seguente motivazione:

In uno stile metaforico e articolato emergono le conseguenze di una violenza e di un oltraggio subiti, condizionando il pensiero e l'animo di una donna (Alice), che dopo il pianto e la sofferenza, sorretta dall'amore, riesce a sollevarsi e ... “andare incontro al suo domani”.

Nel corso della manifestazione sono intervenuti con una propria relazione: 1. Il Sindaco di Garbagnate Mil.se Dott. Daniele Davide Barletta 2. Il Presidente della Famiglia Agirina Mario Ridolfo 3. Il Consigliere della CdA della Fondazione Valenti Gaetano Bianchi 4. Il Consigliere del Comune di Milano Fabrizio De Pasquale 5. Grazia Vicino, per la Giuria 6. Il Poeta Gaetano Capuano 7. Antonino Rosalia editore 8. Ha moderato Nicola Lombardo.

Sono stati letti i testi degli elaborati e premiati i vincitori del Concorso

- Il primo premio del Settore Poesia, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato dal Sindaco Davide Daniele Barletta.
- Il secondo premio del Settore Poesia (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Gaetano Bianchi del CdA Fondazione Valenti.
- Il terzo premio del Settore Poesia (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Fabrizio De Pasquale del Consiglio Comunale della Città di Milano.
- Il primo premio del Settore Narrativa, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Mario Ridolfo.
- Il secondo premio del Settore Narrativa (una targa e un attestato in pergamena) dal giornalista del Sole24Ore Michele Pignatelli.
- Il terzo premio del Settore Narrativa (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Silvia De Pasquale della Giuria.
- Il premio alla memoria di Carmelo CALABRESE (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Antonino Rosalia.

Sono stati conferiti riconoscimenti e onorificenze

- Ai Componenti della Giuria
- Al Sindaco di Garbagnate Mil.se Barletta
- A Gaetano Bianchi del CdA Fondazione Valenti
- Al Presidente Stefano Piscitello e all'Ass. "Amici di Militello Rosmarino"
- Al Presidente Francesco Virgadaula del "Circolo Siciliano di Garbagnate Mil.se"
- Al Presidente Orazio Mauceri del Circolo Sociale Argyrium di Agira
- Al Direttore della BpaR di Milano

Presenti alla manifestazione • Michele Fiorenza per il Circolo dei Gaglianesi • Pippo Puma per Casa Giara di Milano • Francesco Virgadaula per il Circolo Siciliano di Garbagnate • Vito Patti per l'Ass. Il Mandorlo di Limbiate • Davide Geraci per l'Ass. "Amici dello Stretto" • Stefano Piscitello "Amici di Militello Rosmarino" • Santino Epasto per Zancle 2000 • Antonio Amato per l'Associazione Iblea.

Il presidente Ridolfo ha ricordato e commemorato la figura di Sam Mugavero, grande amico della Famiglia Agirina, presidente dei siciliani/agirini di Sydney. Messaggi ufficiali sono arrivati dal Senatore della Repubblica On.le Francesco Giacobbe, dal Sindaco della Città di Agira On.le Maria Gaetana Greco, dal Sindaco della Città di Milano Giuseppe Sala, dalla Consigliera Regionale Maria Carmela Rozza, dal Presidente del Circolo Sociale Argyrium di Agira Orazio Maceri e da Adelina Manno, presidente dell'Associazione A.G.I.R.A. di Sydney.

Alla fine della manifestazione è stato distribuito l'opuscolo, "Onore e riconoscenza ai coniugi Valenti, venticinque edizioni del concorso - Premio letterario Angelo e Angela Valenti", redatto e donato da Nino Rosalia.

Le medaglie d'oro, consegnate ai due vincitori, sono state realizzate artigianalmente con la tecnica della cera persa, utilizzata in oreficeria per consentire decorazioni uniche e minuziose. L'artista che ha ideato e realizzato la medaglia, è un giovane artista dell'Arte orafa siciliana Roberto Ferrara. Le medaglie sono state coniate nel suo laboratorio di Furci Siculo (Me).

Le riprese e le fotografie sono state effettuate da Michele Fiorenza.

Il rinfresco è stato caratterizzato da prodotti tipici siciliani: Cannoli, cassatelle e paste di mandorla tipicamente agirine.

Milano 22 ottobre 2018

La Famiglia Agirina



OPERE VINCITRICI

Settore POESIA

1° Classificato:

Come inesprese voci del profondo ...

di Daniele Ardigò

Ancora premono sotto il mare
grovigli di persone, sospiri che fra fitte
fessure d'anima cercano la luce,
come inesprese voci
del profondo o arcaiche preghiere.
E cresce nel buio futuro
un'aurea di pietra lunare.
S'affolla in un cupo crogiolo
il turbinare di pensieri migranti,
come un fitto flettere d'ali,
eppure quant'è rauco nell'aria
il fiato dei profughi dopo il naufragio?
Franare di occhi, di mani e di bocche,
nulla mi turba come questo annaspere
di poveri volti che riaffiorano
quali cuori segrete del mare.
Ed era uno scalpiccio greve,
uno sbatter di piedi veloci
il pagare per respirare nelle stive,
ma il sangue riarso in fretta s'aggruma.
Come può tanto malumore
torcere gli occhi, fingere
d'essere scagliato poco più
in là di un'ombra, per poi tornare
ad essere quell'arco infreddolito
che nel vento li rincorre?
E seguitare a fare loro male?
Ha ferito la laringe della terra
la pace perduta nel crepitare
di cuori in fuga fra granate e crepe,
e ci sono madri che hanno mutato
il loro fiato in affanno, spiagge ove
i loro bimbi più non giocano all'infanzia.
In questo mondo stipato di mani
ingorde si apra l'universo lai piccoli
respiri in ogni sorso di vita tremante.

2° Classificato

Mio padre
di Marco Pezzini

È nel biancore di questo cielo eterno
che succhia il sole smunto dall'inverno
che trema ormai pallido il tuo viso
sepolto in una felpa troppo grande.
Le unghie proiettate contro il vetro
ostacolo che umilia il tuo sorriso
e il desiderio di afferrare invano
quel merlo , indifferente, sopra un ramo.
Lo sguardo poi è rapito chissà dove;
mi chiami Mario, mi parli di pallone,
se ancora gioco in porta nel Torino,
mi hai visto pure alla televisione
con la Giovanna seduta lì vicino.
Frantuma il vuoto dello smarrimento
il pendolo che batte vuote ore
unica forma viva in movimento
nell'aria stanca pregna di dolore.
Mario e Giovanna sorridono abbracciati
lo sfondo è quello di un paesaggio alpino
nel color seppia di una foto antica
ignari di quel tragico destino.
Nell'eco devastante che ti offusca
il vortice confuso della danza,
pigiato nel marasma dei ricordi,
rinfocola di spettri la tua stanza.
Non sai chi sono, padre, ora non più
sfioro le dita tue di cartapesta
vorrei gridarti ancora: sono tuo figlio!
donare nuova luce alla tua testa
ma le parole muoiono in bisbiglio.
Volti la faccia a me solo un momento
la morsa delle mani tue è dolore
è il disperato tuo ringraziamento
l'ultimo modo di dimostrami amore.

3° Classificato

Funamboli

di Mirella Musicco

Funamboli in equilibrio
tra il sogno e la realtà
ritroviamo spazi
sazi di un volo sperso
tra roghi di utopie.

È quel vuoto che ci prende
l'abisso che traspare
rotta in collisione sopra il mare
d'onde gelide d'autunno.

Ricalchiamo la follia
se diversamente vivi
sosteniamo fantasie
d'un vento contrapposto

e ritorniamo in asse
per non morire dentro
cimitero d'infrante fantasie
radici di un nulla immoto.

Ritorniamo, ai giacigli
dei precipizi del passato
baratro, d'echi stanchi
striduli canti d'aquile recise.

Sulle corde, strisciamo
quasi fosse cielo quel pensiero
inchiodato all'infinito
sussurro eterno, a rammentare

quanto è ripida la vita
d'un asse navigato
tra banchetti di razionalità

e quanto disseta il cuore
bisbiglio ardente, generato
d'un battito riemerso nei perché.

Menzione d'onore

Scarpe rosse

di Floredana De Felicibus

Alice ora tace, rannicchiata all'ombra del suo dolore
resta lì in attesa che una virgola di luna sfilaccia il buio
intanto conta, i sassi il disavanzo scarno dei giorni
il tempo sospeso tra la bruma è un cielo nitido di luglio.

Credeva Alice che il buio fosse un attimo,
che trapassi di silenzi tornasse un po' di pipiare allegro
a disperdere sguardi di sogni disadorni.

Ricorda Alice un mondo dove il papavero era un fiore
e i sepali custodivano i semi di un ventre vestito da sposa.

Era intenso, allora, l'odore del grano sulla sua gonna
quando il sole genuflesso sulle spighe restava lì,
immobile nei suoi occhi e correva sull'erba taciuta,
sulle stagioni raccolte nei toni vermigli della sera.

Come foglia oltraggiata dal vento,
ora è lì, Alice, ferma, ancorata al suo ramo
come un'ultima carezza da autunno,

forte della linfa che nutre per un amore,
cieca della croce che è stata inflitta al suo cuore.

Ogni vertigine porta con sé un velo invisibile,
ogni fervore infrange il confine mite e della parola.

Ogni lamento di una ferita resta incisa sulla sua pelle.

Il resoconto di un amore malato resta fermo nella sua mente.

Dicono che le persone imparano dalle rughe impresse nel cuore,
dicono che bisogna raschiare il fondo del proprio dolore
per riemergere come araba fenice ai bagliori di un nuovo giorno.

Ed ora che l'altra metà della luna illumina le sue lacrime,
ora che il cielo svela l'amarrezza del tempo perso,

Alice comprende il senso di un dettaglio della sua vita:
difficile non è abbassare le ciglia, ma rialzarsi e ricominciare,
difficile non è perdonare, ma perdonarsi.

Alice stende un velo di rossetto sulle sue labbra,
asciuga il pianto del cielo sul vetro della finestra
indossa i tacchi porpora ... e corre incontro al suo domani!

Settore narrativa

1° classificato

L'annu ca vene
di Mario De Fanis

Da quando l' "Aurora", la sua lancia, s'era andata a schiantare contro lo scoglio di S. Clemente, 'Zi Menu s'era messo a "fare le reti" per Don Calogero. Ma il pensiero gli tornava sempre al giorno del naufragio ; anche quando, come unica sua distrazione, ogni sabato sera s'affacciava alla "Cantinetta".

" 'Zi Menu, datemi retta! Che ci volete fare più, oramai , con quella varcazza fallata che tenete alla marina? Ve ne potrei dare una trentina di cassette di sardoni.., Eh? Che ne dite?" " Ahhh! Ancora!? Ma che mi venite, ogni volta, a tormentare con questa storia!?"

" Bravu, 'Zi Menu! Accussi si fa! Nun l'ascutate, 'a chkkiiu!" si felicità Zi 'Ngiulinu" Ma ditemi: come fu, che quella sera ch' era già scuro, vi arrischiaste in mare? Alla vostra età..Da solo, poi?!"

"Eh, avete ragione. iu nun avia a nesciri pi mari, chidda sira....Però,

Domeneddio dovrebbe darci li tormenti a chi mi tagliò le nasse..Ma iu mischinu..ca putia fari? Il mare me le stava portando via tutte .."

E dicendo così, si toglieva la berretta e la sbatteva più volte sulla gamba rimasta offesa nel naufragio.

In quei momenti, il pensiero gli andava a Rosaria, la moglie . La rivedeva col fazzoletto nero stretto in testa per ripararsi dal vento, che l'aspettava sulla riva..

Come ogni volta, f onda di quei ricordi rischiava di travolgere il vecchio ; ma la sua orgogliosa natura ritrovò quella sera l'antica forza, quando 'Zi Menu proclamò:" Sapete che vi dico , cari Signori? L 'annu ca vé ne.. la rimetto in mare la'mia barca!

Poi, scorgendo l'aria dubbiosa sulla faccia dei compari: "Scommettiamo? Se non riparo la mia Aurora, com'è vero Iddio! , mi potrete dire ca sugnu 'na campana ì lignu, ri chidde ca sonano a vòtu!"

Durante la settimana, 'Zi Menu se ne stava ore ed ore a riparare le reti sul moletto. Ormai sapeva manovrare l'ago a doppia cruna ad occhi chiusi, con stessa delicatezza di una merlettaia al tombolo .

Quell'anno, i venti africani soffiarono così forte, da suscitare furiose mareggiate e vere e proprie tempeste. Molti pescatori furono costretti, per riparare le reti, a ricorrere alla perizia del vecchio pescatore , che si trovò ad affrontare una mole di lavoro assai più gravosa del solito.

Anche se era corso subito a munirsi degli attrezzi necessari alla bisogna, 'Zi Menu si accorse ben presto che rimettere in grado l'Aurora di riprendere il mare era un' impresa più complicata di quanto avesse pensato: sarebbero occorse più braccia, e non tanto manovali di bassa forza, quanto maestri d'ascia, calafati. Insomma , gente del mestiere. Ma ormai s'era impegnato, e la sola idea di non riuscire a mantenere la promessa, con la quale aveva rimesso in gioco la sua reputazione, cominciava, di notte ad angustiarlo, ancor più dei problemi che gli procurava l'età.

La cosa andò avanti così per diversi mesi, sino a che la stagione della pesca si ridusse ai pescherecci d'alto mare; così il vecchio ebbe più tempo a disposizione.

Nel frattempo, però, "l'annu ca vene" era arrivato da tempo, ed anzi volgeva quasi al termine. Gli sembrò che se ne fosse filato via come un ladro, senza che lui quasi se ne accorgesse .

Il pensiero lo folgorò il giorno che, entrato nella bottega di Ninuzzu per acquistare del mastice, lo trovò che riparava il pupo del S. Giuseppe, uno dei pezzi pregiati del presepe della Chiesa del Carmine , al quale Turi il sagrestano, aveva spezzato un braccio nel sistemarlo accanto alla culla del bambineddu.

'Ma...cornei! E' già arrivato Natale?! Bedda Matri! Ccu tuttu chiddu ca c'hau ancuòra 'a fari! " s'allarmò il poveretto .

Trascorse dei giorni tristissimi , durante le feste. Qualcuno lo vide entrare più volte all'emporio , ma più nessuno all'osteria. Tuttavia, se qualche curioso si fosse affacciato di notte alla finestra , avrebbe potuto scorgere ogni volta un'ombra che, intabarrata nel pastrano , scendeva guardinga lungo la strada che conduce al porticciolo, un po' traballante per il carico che sosteneva .

La notte di Natale, dopo aver festeggiato per devozione con Zibibbo e canditi di pasta reale, 'Zi Menu decise di recarsi alla messa di mezzanotte. E l'avrebbe certamente fatto, se gli effetti del passito non l'avessero distolto dal proposito, facendolo piombare in un sonno profondo davanti al camino. Quando le campane suonarono a festa per annunciare, Alleluia!, la nascita del Redentore, 'Zi Menu si svegliò, se ne rallegrò intimamente, ma poi riprese beatamente a dormire.

Arrivò infine l'ultimo sabato dell'anno, la notte di S. Silvestro. 'Zi Menu, quella sera, non attese

la mezzanotte per festeggiare il nuovo anno, né bevve passito: aveva ben altro da fare.

Spense le luci di casa subito dopo aver cenato buttando giù alla svelta due forchettate della pasta alle sarde rimastagli del pranzo.

Quando s'affacciò in strada dal portoncino, reggendo sotto un braccio le assi di legno ed in mano la cassetta degli arnesi, s'accorse che aveva preso a nevicare: i fiocchi gli cadevano fitti fitti sul viso; allora, alzò il bavero della mantellina e s'avviò circospetto verso il porto.

Nei giorni di festa, le strade di un paese piccolo come Scavigliana sono sempre deserte, quando viene il buio; così, la sua lanterna passò inosservata sotto le finestre illuminate di Corso Vittorio Emanuele. Nel silenzio ovattato, s'udiva solo il tintinnare dei piatti smaltati delle lampade, che facevano tremolare al vento le luci.

Erano così pesanti, gli attrezzi, che ogni tanto era costretto ad arrestarsi per rifiatare: in quei momenti, dall'interno delle case gli giungevano attraverso le finestre le voci e i rumori della gente che scherzava e rideva.

Giunto che fu presso la barca, il vecchio fece fatica a liberarla del telone cerato: strappato in più punti, s'era talmente indurito, che le mani gli facevano male a sollevarlo.

Prima di mettersi al lavoro, quando l'ebbe liberata tutta, si mise ad osservarla sotto la coperta soffice e bianca della neve: come un *carusu* che s'imbatta per strada nella *zita* di un tempo, e scopra dentro di sé di amarla ancora, rammaricandosi di esserle rimasto per così tanto tempo lontano.

Appoggiò sopra il muricciolo arnesi e tavole. Nevicava ancora, ma la neve s'era fatta più rada, più lenta: i fiocchi si posavano dolcemente, sciogliendosi di colpo.

Cominciò a lavorare: sapeva bene quel che gli restava da fare, per completare l'opera! Lavorò per ore, senza sentire freddo, o fatica. O almeno così gli parve.

'Quando la vedranno, non la chiameranno più "' a varcazza!' si ripeteva mentalmente ogni tanto, mentre piallava e smartellava. *"Zi Menu nunn 'è campana ri lignu! 'Zi Menu 'i mantène, 'i promissi!"*

Pian piano, la neve ricoprì le spalle del vecchio, che cominciò ad avvertire, sempre più pungente, un senso di freddo nelle ossa. Pensò, per rincuorarsi, che ormai mancava soltanto di passare, sul fasciame rifatto della fiancata, una bella mano di vernice: naturalmente gialla, com'era stata sempre l'Aurora. Fu attraversato da un brivido di felicità, quando si figurò, il mattino dopo, i compari che *schiettavano di meraviglia*.

Era quasi mezzanotte, quando le mani di 'Zi Menu si posarono sulla chiglia a passare le ultime pennellate. Alzando la testa, s'accorse che non nevicava più.

Senti di nuovo tanto freddo, ed anche un po' sonno, all'improvviso. Allora come fa un bambino sulla spalla della madre - appoggiò il capo che gli pesava alla barca: "Adesso, è meglio che mi riposi un minuto" si disse, e chiuse gli occhi, giusto nell'attimo che l'orologio del campanile batteva gli ultimi rintocchi - dodici! - dell'anno che se ne andava.

Lo vegliò tutta la notte il mare, ed alle prime luci dell'alba i pescatori i più solleciti a scendere alla marina lo trovarono così: la testa appoggiata alla sua vecchia *Aurora* rimessa a nuovo, con i suoi bei capelli canuti tutti sporchi di giallo.



Mario Ridolfo e il Sindaco Davide Daniele Barletta

2° Classificato:

Lo scienziato

di Domenico Romano Mantovani

Se l'erano portata via come un animale al macello. Clara non aveva opposto resistenza alcuna. Non si dimenava e nemmeno poteva farlo, stretta com'era in una grinzosa camicia di forza, che conteneva con violenza non solo il corpo, ma anche il respiro.

Aveva mangiato tutto il muschio, che incrostava la sua casa, misera dimora di vecchio tufo incastonata fra altre a lei consorelle abitazioni di povera gente.

Sissignore, il muschio l'aveva mangiato tutto. Roba da finir ci in ospedale, E non si pensi che questa fosse l'unica stramberia. Prima la carta increspata del presepe, poi i pastorelli, tritati lentamente con i forti molari; due pecorelle ... e così tin o alle microscopiche lucciole multicolori, che impreziosivano il magnifico presepe, opera del suo uomo, lo scienziato.

Di chiamarlo con il nome di battesimo a nessuno riusciva, a parte lei. Il suo compagno si chiamava Gino. Ma troppo ingegno c'era in quella testa, troppa destrezza nelle mani dure, pronte alle più ingegnose trovate, per non considerarlo un tipo fuori del comune, E per la gente semplice di quel ninnolo di centro storico lo scienziato era tutto.

Gino di lavoro faceva il *consegnabombole*, quelle del gas, oggi non molto usate. Con il suo Ape a tre ruote, scarrozzava le panciute e pericolose bombole, dal colore verde cupo, al massimo grigie.

Quando poteva, si ingegnava nel dare una mano a chi si trovava alle prese con un rubinetto che perfidamente perdeva oppure una serratura che si incaponiva nel bloccarsi.

Cosa c'entrasse tutto questo con il presepe e la silente materia di Clara, che pezzo se lo mangiava, rischiando gravi lesioni all'apparato digerente, era cosa che aveva preso a serpeggiare già una strana vigilia di Natale, piuttosto remota.

- Gino, senza di te non so che farei, - disse a suo marito, mentre si imbambolavano entrambi alla visione dei pastorelli, che giravano piano intorno alla capanna, incollati su un giradischi.

- Tu goditi tutto, - la incoraggiava Gino. - Intanto, io sistemo il rubinetto del ruscello.

- Ascolta! - diceva lei. - Che bel suono argentino fa il martello sull'incudine del fabbro. Come fai per farlo muovere così?

Gino bisbigliava: - Segreto, segretissimo, E il coro degli angeli, ti piace? - proseguiva. - Comincia proprio al sorgere del solco.

- Sì, sì mi piace il coro degli angeli, - rispondeva Clara, tutta contenta. - Sei davvero bravo Gino.

Ella rifletteva dai suoi occhi la lucente visione dei tenui colori del presepe. Rifletteva anche nel volto i pensieri d'amore per quell'uomo buono, che da molti anni le donava sogni e maestria.

Era tutto quello che Gino poteva darle. La povertà li annichiliva entrambi, senza poter chiedere qualcosa di più. Ma l'ingegno non può appartenere solo ai ricchi e ai sapienti. Anche un *consegnabombole* se lo meritava. Così, la gloria gliela offriva Clara, ormai cinquantenne, i capelli corti e bianchi, un viso smunto dai tanti e ingrati sacrifici. Che altro serviva a quell'uomo, piccolo come un nanetto e dolce come una delle pecorelle dei suoi presepi? Nulla di più.

Quella strana vigilia, Gino si era messo in testa una cosa curiosa: imbandire la cena, posando le semplici vivande della tradizione proprio fra i pastorelli, l'aia con le ochette, l'acqua dello stagno, il casaro che rimestava, il bambinello assopito. Era un vero ben di dio quello che voleva piazzare.

- Chiama i vicini, - disse. - Chiamali. Mangeranno con noi.

Alla chetichella i vicini giunsero, affluendo dalle viuzze sfrigolanti di profumi fragranti. E tutti poterono prendere la loro porzione, godere dell'arte dello scienziato e infervorarsi nell'ammirare l'ingegnoso riutilizzo di strumenti della vita quotidiana, lì mirabilmente resi funzionali; dal giradischi senza alto-parlante, alla pompa a stantuffo.

Il giorno appresso, che era Natale, Clara si piazzò davanti al presepe, grande quanto mezza camera, e provò ad assaggiarne un pezzettino qua e là.

- Ma che fai? - la redarguì Gino, che pensava di aver visto male, forse perché ancora un po' sotto l'effetto dell'alcol. con leggerezza trangugiato senza troppa creanza la sera prima. - Non si mangia!

- E perché non dovrei? È tutto così magico che in questo presepe vorrei entrarci dentro. Guarda, divento piccina piccina.

Clara mangiava e diventava sempre più piccina. Infine, spari fra i pastorelli. O così a Gino sembrò.

Se l'immaginava proprio così la sua mite compagna. Vino maledetto 'Aveva davvero abusato, la sera prima.

Egli lasciò fare. Tanto, una bizzarria ogni tanto se la meritano tutti.

Invece, quello fu l'inizio di un dramma, che negli anni appresso si ripeté, con frequenza e rigore sempre più crescenti. Per il resto dell'anno tutto scorreva quieto. Ma il Natale ... eh, il Natale le divenne sempre più assurdo e difficile. Clara prese a mangiarsi anche le stagnole del cielo e il muschio della capanna e il meschino asinello di creta.

Basta! Gino non ne avrebbe più fatti di presepi. E al diavolo l'ingegno.

Questa decisione la sua amata non l'accettò. Le sembrava una vera cattiveria: così la intese, nella sua psiche, incamminata senza motivo apparente lungo un sentiero dal difficile ritorno.

Una vigilia di Natale tirò fuori le scatole con l'occorrenza per il presepe, si piazzò sulla soglia della dimora, con i muri infreddoliti per la stagione, e iniziò quel lento e noto masticare, che culminò quando ingollò tutto il muschio che poté trovare sui muri. I vicini accorsero, ma nessuno seppe fermarla. Era furiosa nello sguardo e decisa nelle azioni.

Ecco, le cose andarono proprio così.

Per molti anni, un fetido manicomio fu il luogo che più di altri Gino frequentò, per far visita a Clara. I due parlavano poco, ma si accarezzavano in viso per lungo tempo, con delicata tenacia. Qualcuno scuoteva sconcolato il capo, mentre i medici si premuravano solo di tenere sotto controllo la grave e complessa forma di picacismo, che affliggeva la povera donna.

I due divennero vecchi e la morte si avvicinò per entrambi. Forse, Clara di lì non sarebbe più uscita. Ma questo non doveva essere. Gino non poteva lasciare che la sua amata morisse da sola dietro le sbarre.

Decise, dunque, che il muschio della vecchia casa poteva anche per lui essere alimento e scandalo; Maria, i pastorelli, gli agnelli ... mangiati lì, sulla vetusta strada. Che tutti vedessero!

Se lo portarono via come un animale al macello. Gino non aveva opposto resistenza alcuna. Non si dimenava e nemmeno poteva farlo, stretto com'era in una grinzosa camicia di forza, che conteneva con violenza non solo il corpo, ma anche il respiro.

Se ne andò nello stesso manicomio, dove Clara si spegneva. Adesso poteva davvero starle vicino.

Al mattino la incontrava, sempre più diafana, al di là della cancellata che divideva i maschi dalle femmine. Le accarezzava il viso ed era contento. Solo tra folli ci si può accarezzare fino all'essenza dell'anima.

Per Natale, l'ultimo, fabbricò un minuscolo presepe, che quasi quasi gli stava in una mano. Scese in cortile, imbacuccato, andò incontro all'amata, le passò attraverso le sbarre il suo gioiello e disse: Mangia, ché sei tanto magra. Mangia.

E Clara piano mangiò, masticando con i pochi denti che ancora resistevano in bocca. Mangiò e masticò sino a quando nulla più del presepe rimase.

-Ti tengo tutto dentro, Gino, - disse lei. - Col presepe ho mangiato anche te. Adesso torno in carnera, così mi farai compagnia.

A tentoni, Gino si avviò nello stomaco della sua amata e mai più nessuno di lui seppe notizia. Lo cercarono per tutto l'edificio, ma invano. Scappò? Finì in un dirupo? Nel lago? Chi può dirlo. Sparì come d'incanto.

Anche Clara in poche ore ci lasciò.

Per fortuita coincidenza venni a sapere di questa storia, grazie a uno psichiatra, più che novantenne, che li ebbe entrambi in cura. Accadde da un rigattiere, dove ascoltai il medico raccontare, mentre con il proprietario negoziava il prezzo di un antico presepe. Gli era tornata in mente la vecchia storia di Clara e Gino. Roba di parecchi anni prima, quando ancora c'erano i manicomi.

- Mangiando quei pezzi di presepe, - disse, - Clara si faceva piccola piccola e finiva nel paesaggio, confusa tra i pastorelli. Ma quel che più mi sconvolse fu la scelta del suo amato di fingersi pazzo, per essere più vicino alla povera donna. Con il suo minuscolo presepe, offerto come cibo, superò le anguste sbarre che li dividevano; e dentro la povera Clara trovò per sempre pace.

Non potei resistere dal farmi una risata sarcastica. L'ormai molto vecchio psichiatra si girò, preso da malanimo nei miei confronti, e disse tutto risentito:

- Perché ride? Lei non crede a questa storia?

- Fandonie:' - protestai vivacemente. - Ci vuole un bel coraggio per raccontare una storia così assurda.
- Chi può dire cosa lo mente umana sa fare e disfare, - incalzo l'uomo. - Ciò che di reale appare è solo il riflesso dei nostri sensi. Ben altro vede il nostro cuore. Ben altro vivono coloro. che con i pensieri esistono altrove e afferrano l'impossibile. Folli? Certo, Clara e Gino finirono in manicomio, quando ancora queste tristi strutture esistevano.

Erano due folli e basta. Il resto é tutta una sua invenzione, caro signore.

Il vecchio psichiatra mi fissò con compassione, quasi io non fossi in grado di intendere il suo ragionamento.

- Se poi Clara finisse davvero nel presepe, così come lo scienziato nel ventre della sua amata è questione di privilegio. Un privilegio che spetta solo a coloro che sanno ancora emozionarsi di fronte a un amore imperscrutabile ... E lei non è certamente tra questi.

Lo guardai esterrefatto e impermalito.

- Mi scusi, - dissi con aria irriverente, - da quel che sento, il suo lavoro non le ha portato bene. Lei è più folle dei suoi pazienti.

- La prego, - mi esortò lo psichiatra, - racconti, racconti in giro questa storia. Lasci al mondo la facoltà di credere o meno. Le emozioni non hanno né luogo né tempo. Sono il riflesso di un Essere che appare solo quando essa si nasconde. Cosa ne sappiamo noi della follia? Io, tuttora, niente.

E lei?

Poi si allontanò, senza nemmeno salutare.



Mario Ridolfo e Gaetano Bianchi CDA Fondazione Valenti

3° Classificato:

Come una carezza

di Gloria Venturini

Era proprio là, seduto sull'ultima panchina del parco, lo trovai subito. Un'ombra gli oscurava il sorriso, gli occhi cerchiati, le spalle ricurve, la sua immagine protesa verso la sera, appesantito da un tramonto che gli gridava dentro i suoi insoliti. L'autunno aveva cominciato a confondersi col gelo dell'inverno, un vento fastidioso s'insinuava tra la fodera del paltò di lana, perquisiva ogni bottone, cercava di smorzare anche l'ultima luce che gli brillava nel cuore. Era da un po' che mi aspettava, eppure fece in modo di mettermi a mio agio, abbracciandomi e poi risedendosi appoggiando i gomiti sopra le ginocchia. Erano passati due anni dall'ultima volta che l'avevo visto, poi la sua chiamata inaspettata, urgente, colma di una tristezza che trapelava dalle sue parole consumate e impacciate; aveva semplicemente chiesto la possibilità di parlare con me. Ero molto incuriosita, seppur titubante, o forse solo avvolta da una speranza ormai sepolta, così su due piedi, cancellai in un istante tutto il dolore, tutta la rabbia, pesino i ricordi amari e gli dissi "sì", un sì carico di un'attesa antica, dimenticata e gelata, eppure ancora estremamente viva e tutta mia. Sembrava invecchiato di un decennio, spigoli nuovi sul volto, ossa ricoperte da un velo di pelle, pronto a rompersi in un istante. Indossava l'eleganza di sempre, un metro e ottanta di bellezza, giacca e pantaloni color fumo di Londra, camicia azzurra e sopra il cappotto nero, un foulard bianco gli incorniciava il collo. Aveva una compostezza quasi rassegnata, una dignità nuova nel suo prendermi la mano, soffice, sottile e leggera come una nuvola.

"Avevo bisogno di vederti ancora una volta" disse, mentre una lacrima cerulea gli tremava nello sguardo, e da io ebbi paura. La sua voce era delicata e un po' incrinata. Il vento scuoteva i pruni del parco. Una mamma rimproverava il figlio perché tirava su col naso e invece di tornare a casa voleva ancora giocare. Gli dissi che era meglio andare in un bar lì vicino, il caffè della Pina era proprio buono, incominciava a fare davvero troppo freddo. Mi prese sottobraccio e ci avviammo lungo i vialetti cosparsi di ghiaia bianca. Il nostro passo veloce era simile a quello di anni fa.

Passeggiando al suo fianco mi sono sentita rimpicciolire, come se stesse per mettermi in una tasca e portarmi via con sé. Il viale sembrava allungarsi, zuffoli d'aria disegnavano i tratti della sera in questo strano, incerto e quasi minaccioso crepuscolo, nel quale lentamente ci stavamo inoltrando. Per un attimo tutto il tempo passato aleggiava tra i nostri pensieri, quasi a fondersi in un'unica mente. Le mani si stavano cercando per sostenere insieme la fatica di un ricordo, o forse, il cruccio di un rimorso. Mi chiedevo tra me e me se i battiti dei nostri cuori sospirassero ancora all'unisono, almeno in quel preciso istante.

Quasi per incanto mi sono ritrovata a cinque anni prima, quando lui suonava il campanello di casa mia la sera tardi. Il nostro incontro è stato casuale, forse banale come tanti altri, ero come un puntino perso in una lunga fila d'attesa per entrare nella Basilica di San Marco, persa nei miei pensieri per l'imminente esame di laurea che dovevo sostenere, quando gli pestai un piede.

Mi voltai di scatto con una faccia piena di espressioni di scusa, ma lui mi fece un largo sorriso disse ridendo:

"Signorina, per sdebitarsi le offro un caffè! Rimasi sbigottita e non afferrai la battuta al primo colpo. Fu così che ci incontrammo, avevo ventisette anni, lui più grande di me di venti.

Tutta la mia sembianza, dalla mano tremante e imbarazzata, ai jeans scoloriti, alle scarpe da tennis slacciate, strideva inesorabilmente con il suo aspetto impeccabile, dalla giacca e cravatta alle scarpe.

Lui Marco, io Anna, proprio come la canzone di Lucio Dalla, anche se per noi non è andata proprio così. Faceva il dirigente in una grande azienda di Milano, tuttavia per motivi di lavoro si spostava spesso tra le varie filiali sparse nel Nord d'Italia e quel giorno stava proprio lì, a Venezia, città nella quale studiavo e che amavo follemente.

M'invitò a cena la sera stessa ed io rapita dal suo sguardo, accettai. Marco era sposato, me lo disse subito, non aveva figli ed era insoddisfatto del suo matrimonio, la moglie soffriva di crisi depressive e aveva tentato il suicidio più di una volta.

Vivevano in casa con la madre di lei, così lui poteva permettersi di adempiere le esigenze aziendali e di viaggiare per lavoro. Rimase a Mestre per cinque giorni, ci vedemmo a Venezia tutte le sere. Aveva un sorriso che apriva la porta del mio cuore, m'innamorai subito, mi sembrava di conoscerlo da sempre, percepivo la sensazione di averlo amato in tante vite precedenti, o giù di lì, in definitiva mi sentivo felicemente persa da quest'uomo misterioso, elegante e dal riso scanzonato.

Gli parlai di me, dell'imminente laurea in Conservazioni dei Beni Artistici e Storia delle Arti, dei miei progetti. Spesso rimanevamo in silenzio a osservare lo scorrere dell'acqua scura tra i canali, il passeggiare mesto dei turisti .

C'incontravamo una volta ogni due mesi . Quando era in servizio a Bologna, lo raggiungevo io.

Ora che ci penso, la nostra storia di tre anni si può raggruppare tutta in circa trentatré giorni, il tempo rimanente si srotolava tra telefonate, messaggi e attese, lunghe, dolci tappe intrise di speranze pennellate dal cremisi di un amore grande, corona t o da una passione indicibile.

Poi di colpo, così com'era apparso, sparì dalla mia vita. Era stata una fuga o un abbandono? Provai a mettermi in contatto con lui, ma il telefono emetteva uno stridulo suono metallico, finché non rispose un'anonima segreteria: "Il numero chiamato è inesistente."

Dopo circa due mesi scartai l'ipotesi di farmi mille domande sul perché, rifiutai di pensare a lui, all'amore e a tutte le stupidaggini che porta con sé, mi buttai a capofitto sul lavoro, facevo la commessa in una libreria e mi ero iscritta a vari corsi serali che spaziavano dalla letteratura all'esoterismo. Mi asciugava il cuore Milena, una mia amica, avevamo stipulato una sorta di contratto, un diverso modus vivendi per sopravvivere al mal d'amore . Consisteva nell'aprire le ferite del cuore per due ore ogni mese. Sembra assurdo, lo so , ma così mi sembrava di soffrire meno, come se pensando a comando e buttando fuori la sofferenza a grandi dosi e in pochi momenti, l'anima si consumasse di meno.

Svolgevo la mia vita come un fantasma, finché la notte mi arrendevo esausta al sonno.

Tutto questo per tre anni filati, fino alla telefonata di due giorni fa.

Ci sedemmo nel Bar di Pina , Marco mi prese le mani tra le sue, disse che mi doveva delle spiegazioni, che il suo modo di sparire non era stato dignitoso e che non aveva trovato la forza di dirmi addio perché anche lui mi amava.

Ma come? Non capivo proprio . Sbigottita e arrabbiata stavo per alzarmi e andarmene quando disse:

"Per favore, resta, non ho ancora finito. "Mi raccontò che Roberta, la moglie, aveva tentato il suicidio un'altra volta quando sua madre morì improvvisamente per un arresto cardiaco.

Di conseguenza l'incombenza di accudirla era affidata completamente a lui. Non aveva mai avuto cuore di metterla in una clinica specializzata, preferiva rimanesse nella sua casa, dove aveva tutte le sue cose e forse il ricordo di qualche bel momento sereno. La moglie era entrata in depressione dopo aver perso nei primi tre mesi di gravidanza un bambino, un aborto spontaneo, come succede ad altre donne, ma lei non era più guarita da quell'ineluttabile lutto. E ora, era stato costretto a ricoverarla in una casa di cura.

Non capivo, non ci capivo proprio niente di storia, mi sembrava una parodia. Rimanevo stretta stretta al mio silenzio perché aspettavo che la finestra di una qualche parola luminosa illuminasse la mia mente.

A un certo punto Marco deglutì, mi guardò dritto negli occhi e, mentre dentro tremavo, con un filo di voce sussurrò: **"Anna, ho una malattia incurabile, un cancro ai polmoni, non c'è via di scampo, non è operabile. "**

Un sospiro morì all'improvviso in gola e anche una parte di me .

Marco era venuto da me per morire.

Gli dissi di rimanere. Lo portai a casa mia, ignara di tutto quello che mi aspettava.

Agii d'impulso, così , di cuore senza ragione e senza logica. Lo amavo, lo avevo sempre amato.

Compresi che quando ami una persona che sta aspettando la morte per una malattia incurabile, l'ondeggiamento della vita va a pezzi e che il tempo s'inchioda quando qualcuno sta per andarsene .

Il giorno e la notte si alternano comunque e mentre tutto si ferma per chi muore, per chi resta rimane tutto il tempo d'impazzire. La morte straccia i fogli del calendario, non pensa all'alta marea della laguna, né ai giorni che passano più lenti o più veloci. La cosa brutta è che quando poi si torna alla vita di tutti i giorni, tutto sembra un'enorme bugia, il vivere e il suo senso e non senso.

Troppo veloce è stato lo scorrere di quel che rimaneva della sua vita, perché mi accorgevo che il tempo non era mai abbastanza per un ti voglio bene, una carezza, un ti amo, per un "aspetta un attimo

amore, non ti muovere , ti devo ancora ... dire."Quando la morte è nei dintorni uno s'immagina che arrivi di notte, e invece viene di giorno. Ogni minuto che passa, se ci si pensa fino in fondo, è un piccolo addio.

A volte le notti erano interminabili perché mi svegliavo a ogni minimo colpo di tosse.

In silenzio ascoltavo se respirava ancora, mentre l'angoscia mi attanagliava il cuore .

Quando accadde, fu straziante, scese un silenzio terribile che durò a lungo.

Sono passati sette anni dalla sua morte, mi manca il suo sorriso, persino il rantolo del suo respiro. Lui è scomparso, svanito. La mente fatica a trattenere la sua immagine e il suono della voce non lo ricordo più. Penso che, solo chi sa quanto possa mancare una persona, comprenda come si possa credere ai fantasmi e alle sedute spiritiche per evocarne l'anima.

Se solo potesse dirmi qualche parola ancora ... basterebbe un valzer di pensieri.

La frescura dell'autunno veneziano mi avvolge .

La scorribanda dei colombi mi fa compagnia.

Vedo ancora il bagliore del sole sfiorare il suo volto.

Un pigro riflesso di luce entra dalla finestra, si appoggia lieve sul mio petto.



Garbagnate Milanese: Corte Valenti



Agira Alta

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE **QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE**

SINFONIA DEL PASSATO

di Maria Serena Campanalunga



"La Signora Ottilia non è più cosciente. Ci dispiace. "

Quelle frasi, scritte con grafia vergata sulla cartolina di Natale, che qual che mese prima le avevo spedito, hanno sortito in me l'effetto di una pugnalata alla schiena.

Il pacchetto proveniva dalla Casa di Riposo, la mia maestra vi dimorava da più di vent' anni, dopo aver perso suo marito ed essere rimasta completamente sola. Mi era stato recapitato insieme ai piccoli oggetti, che anno *dopo* anno, le avevo mandato in occasione di qualche ricorrenza. L'ho consumato dalle lacrime.

Ottilia. Cosa significava quel nome per me? A chi poteva importare scrivere alla propria insegnante di scuola media, alla soglia dei quasi 100 anni? A nessuno forse, ma non a me.

Lei era una sinfonia del passato. Ogni volta che sentivo la musicchetta dell' attesa dall'altra parte del ricevitore, il cuore batteva a mille. Inizialmente la sua voce era flebile, ma appena dicevo: "Sono Marisa!", era come se un arcobaleno la illuminava. Con le mille sfumature alle quali ero abituata.

Il primo giorno di scuola Ottilia si presentò così. Altissima, vestita di nero con gli occhiali scuri. Ci scrutò da cima a fondo, declamando con voce stentorea i nostri cognomi e nomi. Io e mia cugina avevamo lo stesso cognome, e il nome differiva poco: Marina e Marisa!

Appena li pronunciò ebbe un moto di stizza. "Bella gatta da pelare! Cugine e nella stessa classe!"

Mia cugina sgranò gli occhioni azzurri e sorrise, abbozzando un inchino. Io, rossa come un peperone, abbassai la testa. Lei continuò a fissarmi e poi si rivolse all'altra insegnante .

"Nessuno ci ha pensato?" Dichiarò irritata. "Ci sarà rivalità e una potrà risentire. Dovremo spostarle!"

Lo spostamento non avvenne. La sua ipotesi invece, s'avverò.

Mia cugina, biondo folletto vivace, genio nella pittura, sapeva farsi volere bene da tutti. Tutti cercavano la sua compagnia e formò un gruppetto che la rispettava e la difendeva, quando si litigava coi ragazzi più grandi. Ero bionda anch'io, ma mingherlina, sempre persa in fantasticherie. Mi affezionavo agli animaletti più impensabili e ne piangevo disperata la loro scomparsa. Consumavo i libri a furia di leggerli. E amavo scrivere! Solo la mia grafia era l'unico vanto di cui andare fiera. *Ottilia* era stata la prima ad accorgersene.

"L'hai scritto tu questo tema o te l'ha scritto la mamma?" Disse, tenendo minacciosa a mezz'aria la biro.

"No, l' ho scritto io!" Risposi decisa. "Con questa, vede Professoressa?" E con un ghirigoro svolazzante scrissi il mio nome e cognome. Lei abbassò un po' gli occhiali e la scrutò con aria scettica.

"Conosci le regole della calligrafia ..." Obbietto. "Devi impugnarla correttamente, come fai a scrivere così?"

"Anche la Professoressa Genoveffa mi dice che con un dito scrivo e con l' altro la mando a quel paese!" La osservai, e dopo una breve pausa sorrisi. "Ha pure detto che se continuo, mi legherà le dita alla biro!"

"A quella i numeri le hanno dato alla testa!" Borbottò a bassa voce. "Mi aiuterai coi cartelloni in classe."

Così, senza tanti complimenti mi ritrovai a scrivere i cartelloni. Il mio animo era grato, ma dal suo viso non traspariva nulla. Era come se tutti i suoi sentimenti li serbasse per lei.

"Chissà come sarà casa? Chiusi gli occhi e trassi un respiro profondo. Giocherà con i suoi figli? Racconterà loro le favole? Li pettinerà come fa la mamma?"

Avevo capelli lisci, setosi. Mamma li spuntava, mai al disotto della vita. E inventava fantasiose acconciature, come fossi la bambola che da bambina, in tempi di guerra, non aveva mai avuto!

Quel giorno, avevo le trecce , legate con i fiocchi di raso bianchi. All'ora della ricreazione due ragazzi della seconda sghignazzarono al mio passaggio. Ero con due compagne, che intimorite dal loro sguardo, s'allontanarono, rifugiandosi sotto le arcate dell'atrio.

"Dove andate?" Chiesi sconcertata. "Perché mi lasciate sola?"

"Capelli di merda!" Apostrofarono all'unisono i due ragazzi.

Uno spilungone, moro di carnagione e due occhi verdi che sembravano mandare saette. L'altro rosso e robusto, con due manone, che da lì a poco avrei assaggiato con un manrovescio in faccia.

"Chi ti ha fatto le trecce, cocca di mamma?" Sibilò in tono sprezzante il primo. Al mio sguardo atterrito gli sfuggì un sorrisetto soddisfatto. Allora prese una delle trecce e la stratonò forte.

"Lasciami, mi fai male!" Lo respinsi con forza. Ma quello iniziò a spingermi verso l'altro compagno in un tira e molla, al quale si aggiunsero altri compagni in cerchio.

Avevo gli occhi pieni di lacrime, cercavo in lontananza qualcuno che potesse aiutarmi. Vidi soltanto mia cugina insieme ad altre compagne, che mi fissava, indifferente. Altri bambini incuriositi si aggiunsero al cerchio, richiamati dalle risate e dagli spintoni.

"Perché mi fate questo?" Gridai, ansimando, ferma al centro del cerchio e fissando il robusto che mi stava di fronte. "Cosa ho fatto?"

"Zitta! Cocca di mamma!" Sentii sulla guancia un bruciore forte.

L'altro mi stratonò. E giù altre risate. Mi spinsi verso il varco aperto del cerchio e raggiunsi le compagne.

"Perché non mi avete difeso?" Rimarcai con tono d' accusa. Poi scoppiai in lacrime, un po' per rabbia. Ottilia era stata richiamata da alcuni ragazzi, che nel frattempo erano tornati alle merende e alle chiacchiere.

Mi fece richiamare, ma ormai era tutto finito. Inutile cercare di spiegare. Non mi diede ascolto.

"Un ragazzo non si mette a fare certe cose per divertimento!" Affermò, facendo un gesto vago con la mano.

"Voglio vederti alla ricreazione che fai pace con chi hai litigato." Ordinò gelida, senza aggiungere altro. A lei, abituata ai romanzi d'appendice, dove ogni bambino era uno stinco di santo, obbediente e capace solo di qualche innocua corbelleria, non era possibile, nella metà degli anni settanta, spiegarle che esisteva il bullismo. È stata l'unica volta che non mi ha compresa.

Da quel giorno, inventai ogni scusa pur di non recarmi alla ricreazione. La biblioteca della scuola venne in mio soccorso. Un professore in pensione la gestiva. Era un ometto stempiato, leggermente ingobbito e taciturno, sembrava che le parole le pagasse a prezzo d'oro. Sommerso dalle donazioni di ex-alunni, faticava a schedare tutti i libri. Così mi offrì di scrivere le schede al posto suo, durante la ricreazione.

Un'oasi di pace! Mi permise di conoscere gli eroi dell'infanzia. Quanti mondi sconosciuti racchiusi in poche pagine : Saziavano più del pane con la Nutella.

Le oasi spesso sono frutto di miraggi, dopo un po' scompaiono. Il professore, appreso che ero una alunna di Ottilia, fu ben lieto di farle i complimenti.

Quel mattino, suonò la campanella della ricreazione. Ero nel corridoio, sperando di non essere vista mentre sgattaiolavo verso la biblioteca. Una voce severa risuonò alle mie spalle.

"Rossi! Dove stai andando? Le scale per il cortile sono da questa part e!"

"Professoressa! Sto andando in biblioteca a chiedere un libro in prestito ... " Mentii, cercando di essere convincente , ma un rossore tradiva l'emozione.

"Stai andando a compilare le schede!" Mi riprese brusca. "Non fa bene rimanere rinchiusa durante la ricreazione. Sei pallida! Esci e vai a giocare con le tue amiche !"

"Ma io sono felice così ! Mi piace aiutare il Professore e voglio leggere!" Risposi infervorata. "Anche lei dice che facciamo bene a leggere! Amiche? Quali? Un giorno le troverò forse, ma non sarà qui!"

Lei rimase commossa di fronte alla mia affermazione. Non faceva una piega. Le sue parole mi sembrarono un canto celestiale. Mi permise di rimanere in biblioteca, e non so se per volontà sua, o per il potere magico di un incanto, un paio di ragazzine dell'altra classe si offrirono d'aiutarmi a compilare le schede.

Prima che potessi rendermene conto trascorse un anno. Scoprii di avere un talento per la scrittura. Quando tornavo a casa scribacchiavo sui quaderni, storielle e filastrocche. Nello scrivere un tema, usavo tutti i colori della fantasia, lasciando Ottilia sempre più stupita ed orgogliosa.

"C'è un concorso dell'Unicef." Annunciò in classe, senza perdersi in preamboli. "Tutti parteciperanno."

Marina, spinta dall'insegnante d'artistica, preparò un disegno. Ottilia mi propose di scrivere un tema sulla tutela dell'infanzia. Sotto le mani di Marina, uno splendido ritratto di madre che abbracciava amorevolmente un bimbo di colore, venne alla luce con pochi tratteggi e giocose tonalità. Io elaborai una carta dei diritti dei fanciulli in rime, inventata di sana pianta. Pazientemente la copiai in bella, con la migliore grafia che potevo.

Trascorsero le settimane ed arrivò il verdetto. Nella nostra scuola c'erano due vincitori al primo posto, senza ex aequo. La Signora Elisenda, l'insegnante di disegno, una donnina tutta vezzi e moine, spalancò la porta.

"Telegramma da Madrid! Sono nella nostra classe! Che facciamo ora?" dichiarò, con apprensione.

Già! Cosa fare quando c'è in palio un viaggio a Madrid, dove tutti i bambini dei paesi che avevano vinto sarebbero stati accolti da una delegazione in pompa magna e avrebbero visitato i luoghi più interessanti della

città? Un solo viaggio per due vincitori. Ottilia si rabbuiò. Toccava a lei la scelta, anche se ingiusta.

"Rossi Marina, Rossi Marisa, venite qua davanti alla cattedra!" Disse con tono fermo. Poi, visti i nostri volti trepidanti nell'attesa s'addolcì un poco, per rendere meno amara la decisione. "Siete le vincitrici del Concorso Unicef." Un coro di hurrah si levò in aria. "Ma solo una andrà a Madrid."

Marina si volse a me. "Mi presti la tua valigia e li stivaletti? A Madrid fa freddo!" Disse, senza punta di malizia. Ma c'era da giurare che non era vero!

Ottilia si voltò di spalle. Prese due cannucce, le tagliò in parti disuguali, chiudendole nel pugno. E ci offrì la scelta. Marina posò la mano sulla sinistra e io sulla destra. Aperte le mani, l'amara sorpresa. "La tua cannuccia è la più lunga. Hai vinto, Marina!" si complimentò, passandole un braccio intorno alle spalle. Lo stuolo dei compagni la travolse, a furia di baci e complimenti. Lei rideva, un po' stupita. Ottilia sospirò guardandomi, scuotendo la testa. Sentivo un nodo in gola, le mani ghiacciate. Non volevo piangere, ma lacrime e parole uscivano a fiotti brucianti.

"Perché Professoressa? Perché, se il nostro lavoro era alla pari, non è stato scelto anche il mio? Perché non posso andare a Madrid? Anch'io voglio vedere Plaza Mayor, fare un giro sul lago del Parco del Retiro, dove ci sono i cigni! Non ho mai visto i cigni!" Singhiozzavo, torcendo il pezzo di cannuccia. "Non è giusto!"

Mi accarezzò il capo veloce. Per lei eravamo tutti uguali. Era un'insegnante inflessibile.

"Devi essere felice del tuo risultato." Mi fece notare con la massima naturalezza. "Sono fiera di voi! Avrai altre soddisfazioni, continua a fare sempre del tuo meglio!" E andò a complimentarsi con la vincitrice.

Ottilia, dopo quell'episodio, ebbe a colloquio i nostri genitori, che decisero di cambiarci di classe. Così ognuna avrebbe avuto la possibilità di esprimere sé stessa senza condizionamenti.

Continuavo a scrivere, spronata da Ottilia. Nel mio pensiero cullavo un'inconfessata speranza: continuare il suo stesso percorso di studi, sotto la sua guida. Il destino non lo volle. Un'allettante proposta di lavoro all'estero colse mio padre di sorpresa. La decisione di trasferirci per sempre maturò immediatamente. Mi prese alla sprovvista. Avevo paura. Un mondo totalmente diverso s'apriva dinanzi a me e soprattutto un distacco netto dalla mia più grande certezza: Ottilia.

"Rossi ... Ho saputo! Vedrai, non ci vorrà molto, imparerai la nuova lingua. Continua a scrivere e leggi tanto, così non ci dimeni ..." L'improvviso lapsus la riscosse. "Così non dimentichi!"

"Professoressa ... Potrei ..."Tentennai. **"Potrei scriverle qualche volta? Non la disturberò! Prometto!** Così, se sbaglio, lei mi corregge gli errori!" Sorrisi fiduciosa.

"Questo è il bello dell'essere insegnanti ... qualcuno che si ricordi di te!"

"Ma lei avrà una splendida famiglia, dei figli che le vogliono bene!"

"Siete voi i miei figli ..." Disse in un soffio. "Tanti! E tutti bravi e tanto cari!"

Scrisse il suo indirizzo con la bella grafia alla quale ero abituata. Il cuore si accartocciò come una corolla di petali appassiti, ma dal profumo persistente.

"Le scriverò sempre! Anche quando non insegnerà e forse avremo entrambe i capelli bianchi! Scriverò!"

Scriverò Professoressa Ottilia, del bene che mi ha fatto, dei suoi rimproveri, dei suoi lunghi silenzi! E rideremo insieme di come eravamo! Non vi dimenticherò mai ... "

Annuì e sorrise per la prima volta. Un sorriso aperto e dolcissimo. Il nuovo viaggio incominciava. Fiumi d'inchiostro le nostre lettere. Ora lo so. Anche se la sua biro si è posata per sempre, lei mi rimarrà accanto.

Come una sinfonia del passato, ne sentirò le note sfumate. Presenza invisibile e costante.



GRAZIE ALLA GIURIA COMPOSTA DA :

Maria CIPITÌ docente
Silvia DE PASQUALE per il Comune di Garbagnate Milanese
Grazia VICINO docente
Alberto FIGLIOLIA scrittore, poeta, saggista e comunicatore sociale
Michele PIGNATELLI giornalista del Sole 24 ore
Antonino ROSALIA docente
Pippo PUMA poeta e scrittore
Mario RIDOLFO "Famiglia Agirina" (Presidente della Giuria)

